

5

Quaderni di
Spiritualità
Salesiana

**PAROLA DI DIO
E
VITA SALESIANA**

a cura
dell'Istituto di Spiritualità
Facoltà di S. Teologia
Università Pontificia Salesiana-Roma



Parola di Dio e vita salesiana

- La Parola di Dio nella vita della Chiesa e nella vita salesiana* (Francis J. MOLONEY, sdb) 5 - 10
1. Leggere la Scrittura all'interno della propria tradizione – 2. La Parola di Dio e la nostra tradizione – 3. Scrittura e Tradizione – 4. Parola di Dio come «spina nel fianco» – 5. Come Don Bosco nelle strade di Torino.
- «La nostra regola vivente è Gesù Cristo»* (Cesare BISSOLI, sdb) 11 -20
1. «Il Vangelo vissuto con lo spirito di Don Bosco splende come la regola suprema» – 2. Vie salesiane alla comprensione di Cristo – 3. Percezioni salesiane del mistero di Cristo – 4. Professionisti della «vita Christi».
- Apporti biblici per l'animazione nella vita salesiana* (Otto WAHL, sdb) 21 - 40
- Introduzione – 1. L'itinerario classico – 2. Lo scopo dell'animazione – 3. Ruoli dell'animatore – 4. Qualità dell'animatore – 5. I metodi dell'animazione – 6. Fonti di energia per l'animazione – 7. Limiti, rischi e possibilità dell'animazione.

La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del Pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli. Insieme con la sacra tradizione, la Chiesa le ha sempre considerate e le considera come la regola suprema della propria fede; esse infatti, ispirate da Dio e redatte una volta per sempre, comunicano immutabilmente la Parola di Dio stesso e fanno risuonare, nelle parole dei Profeti e degli Apostoli, la voce dello Spirito Santo. È necessario, dunque, che tutta la predicazione ecclesiastica come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla sacra scrittura. Nei libri sacri, infatti, il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con loro; nella Parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da essere sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale. Perciò si applicano in modo eccellente alla Sacra Scrittura le affermazioni: «Vivente ed efficace è la parola di Dio» (Ebr 4,12), «che ha la forza di edificare e di dare l'eredità tra tutti i santificati» (At 20,32; cf 1Ts 2,13).

(Dalla *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, n. 21).

Solo alla luce della fede e nella meditazione della Parola di Dio è possibile sempre e dovunque riconoscere Dio nel quale «noi viviamo e ci muoviamo e siamo» (At 17,28), cercare in ogni avvenimento la sua volontà, vedere il Cristo in ogni uomo, vicino o estraneo, giudicare rettamente del vero senso e valore delle realtà temporali in se stesse e in ordine al fine dell'uomo.

(Dall'*Apostolicam actuositatem* del Concilio Vaticano II, n. 4).

PRESENTAZIONE

La vita spirituale salesiana trova nella Parola di Dio un modo d'incontro con il Signore. Il Concilio Vaticano II ha evidenziato l'importanza della Parola di Dio per il credente. I figli di Don Bosco sanno che la loro missione e la loro vita nella Chiesa e nel mondo attingono dalla Parola di Dio il dinamismo necessario e l'orientamento giusto.

Questo numero dei QSS, sottolineando l'importanza della Bibbia nella vita cristiana, intende approfondire il rapporto tra Parola di Dio, Sacra Scrittura e Tradizione. In tal modo una lettura dell'identità salesiana alla luce della stessa Parola di Dio appare legittima e insostituibile.

Anche i salesiani giovani, cresciuti a contatto con la Bibbia, trovano talvolta difficile entrare nel mondo della Bibbia e, più ancora, scoprire in essa tutte le implicanze della Parola di Dio rivelata. L'esperienza personale di ciascuno e la formazione ricevuta non sempre portano a cercare nella Sacra Scrittura l'orientamento di fondo per l'azione apostolica e per la vita di ogni giorno nella prospettiva propria della missione salesiana. Le pagine seguenti offrono una introduzione pratica e una guida.

Hanno collaborato in questo quaderno:

Cesare BISSOLI sdb, insegna presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, in modo particolare sulla Bibbia in rapporto alla catechesi e all'insegnamento della religione nelle scuole. È consulente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI).

Francis MOLONEY sdb, australiano, è autore di numerose pubblicazioni su temi del Nuovo Testamento. Attualmente è membro della Pontificia Commissione Teologica Internazionale ed è stato invitato come *Visiting Professor* presso l'École Biblique et Archéologique di Gerusalemme.

Otto WAHL sdb, tedesco, è docente di Sacra Scrittura presso il Centro Superiore di Studi Filosofici, Pedagogici e Teologici di Benediktbeuern. Autore di numerose pubblicazioni, coltiva soprattutto l'esegesi dell'Antico Testamento. Un suo contributo è stato pubblicato nel n. 1 dei QSS.

Un sentito grazie va indirizzato agli Autori dei tre contributi. La proposta di raccogliarli in un numero dei QSS dedicato alla «Parola di Dio» è venuta dall'Associazione Biblica Salesiana (ABS). Il contributo di O. Wahl è stato tradotto da Fausto Perrenchio e quello di F.J. Moloney da Francesco Masetto, (rispettivamente Presidente e Segretario dell'ABS).

SIGLE USATE

AAS	Acta Apostolicae Sedis, Roma 1909...
ACS	Atti del [Capitolo] Consiglio Superiore della [Pia] Società Salesiana, Torino 1920-1971, Roma 1971-1984; Atti del Consiglio Generale [ACG] del 1984...
C	Costituzioni della Società di san Francesco di Sales, SDB, Roma 1984.
CGS	Capitolo Generale Speciale della Società Salesiana, Roma 1971-1972.
DV	<i>Dei Verbum</i> , Costituzione dogmatica sulla divina Rivelazione, del Concilio Vaticano II.
LG	<i>Lumen Gentium</i> , Costituzione dogmatica sulla Chiesa, del Concilio Vaticano II.
PC	<i>Perfectae Caritatis</i> , Decreto sul rinnovamento della vita religiosa, del Concilio Vaticano II.

LA PAROLA DI DIO NELLA VITA DELLA CHIESA E NELLA VITA SALESIANA

Francis J. MOLONEY, sdb

Il Concilio Vaticano II e i nostri Capitoli del dopo-Concilio ci hanno invitati a un'esperienza notevole, benché difficile, di rinnovamento. I Padri del Concilio hanno rivolto ai religiosi una seria sfida, quando hanno loro insegnato che la «norma suprema» del rinnovamento sarebbe stata «la sequela di Cristo, quale ci è proposta nel Vangelo» (PC 2). La norma suprema del rinnovamento è pertanto la persona di Gesù, come ci è presentata nella Parola di Dio.

Per tradizione i Salesiani sono uomini d'azione. Le Costituzioni rinnovate tratteggiano questo ideale del Salesiano: «Avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura, come Maria accogliamo la Parola e la mediamo nel nostro cuore per farla fruttificare e annunziarla con zelo» (C 87). La pratica di questo articolo, insieme con le indicazioni più dettagliate che abbiamo in altri (cf C 36, 66, 85, 88, 90, 91) circa il modo concreto di osservarlo, dovrebbe assicurare un rinnovamento della Congregazione condotto dallo Spirito e sul modello di Cristo.

Quanti di noi però, uomini di azione quali siamo, hanno ogni giorno le Scritture tra le mani? Ci piacerebbe, sì, averle sempre con noi, ma tutti facciamo l'esperienza che ci sono cose più importanti da *fare*. Molti Salesiani sono stanchi di incontri, documenti, capitoli ispettoriali, capitoli generali, ecc. Molti poi sono dell'idea che il rinnovamento si realizzerà a livello di azione, non a quello teorico. Un contatto continuo con la Parola di Dio mi sarebbe di aiuto; ma qual è il suo impatto sui molti compiti che debbo affrontare?

1. Leggere la Scrittura all'interno della propria tradizione

Per quanto ciò sia comprensibile, siamo qui alla radice della nostra superficialità. La storia del Cristianesimo, che è paradigmatica per la nostra storia salesiana, insegna chiaramente che la tradizione cattolica non si può rinnovare sulla base unicamente della pratica.

Apparteniamo a una fede e a una prassi che pretende di essere una «religione rivelata». Le conseguenze di tale pretesa sono decisive per il nostro essere cattolici e religiosi. Di conseguenza il rinnovamento sia pastorale, sia spirituale della tradizione cattolica – e della tradizione salesiana – deve radicarsi in una continua riflessione sulle ricchezze della Parola di Dio nella Bibbia e nella grande Tradizione della Chiesa.

Papa Paolo VI ha chiaramente indicato lo scopo ultimo di questo processo: «Noi vorremmo sempre ricondurla [la Chiesa] alla sua forma perfetta, da un lato corrispondente al suo disegno originario, dall'altro coerente con il necessario sviluppo che – come un seme divenuto albero – ha dato alla Chiesa la sua forma legittima e concreta nella storia» (*Ecclesiam Suam*, in AAS 56 [1964] p. 630). La «forma perfetta» e il «disegno originario» si possono riscoprire soltanto accostando assiduamente e con fede la Parola di Dio.

Anche noi Salesiani abbiamo il dovere e la responsabilità di ricercare il «disegno originario» della vita cristiana: la persona stessa di Gesù (PC 2). Siamo invitati al rinnovamento a causa della deformazione delle tradizioni originarie, che fatalmente accade sia nella Chiesa sia nella Congregazione, ambedue – secondo l'espressione del Concilio – «insieme sante e sempre bisognose di purificazione» (cf LG 8). Ogni sforzo per rinnovare una tradizione «deformata» deve risalire a un periodo e a una situazione anteriore a tale deformazione. Lo ha chiaramente indicato Rosemary Ruether: «Guardare all'indietro a una base originaria di significato e di verità, antecedente la corruzione, è riconoscere che la verità è più basilare della menzogna... Non si può azionare la leva della critica senza un punto di appoggio» (*Sexism and God-Talk. Towards a Feminist Theology*, SCM Press, London 1983, p. 18). Il Concilio e le nostre Costituzioni ci dicono che il nostro «punto di appoggio» sono le Sacre Scritture, che ogni giorno debbono stare tra le nostre mani.

Da questo ritorno alla Parola di Dio per la riscoperta della nostra «forma perfetta» e del nostro «disegno originario» nasce un problema. Noi abbiamo le nostre proprie tradizioni, che risalgono a Don Bosco e all'esperienza iniziale e fondante della Congregazione. Questo fatto ci pone un rilevante problema teologico. Facciamo bene a prenderne co-

scienza. I Salesiani debbono leggere le Scritture all'interno della loro propria «tradizione». Questo, tuttavia, non è qualcosa che appartiene unicamente alla lettura salesiana della Parola di Dio. Ogni lettura cristiana delle Scritture ha luogo all'interno della tradizione cristiana... se vuole essere genuinamente cristiana.

Il problema di come articolare e rendere effettivo all'interno della vita della Chiesa il rapporto che esiste tra la Parola di Dio e la Tradizione è una delle difficoltà più serie che oggi si pongono alla teologia cattolica. Come leggere in modo creativo la Parola di Dio, quale ci è consegnata nelle Scritture, rimanendo fedeli alle tradizioni autentiche della Chiesa e della Congregazione?

2. La Parola di Dio e la nostra Tradizione

Il difficile equilibrio tra la parola delle Scritture e la tradizione vivente della Chiesa si può salvare soltanto quando si considerano e si rispettano l'una e l'altra nella loro unicità e nella loro mutualità. Usare le Scritture brutalmente allo scopo di demolire «tradizioni» posteriori, o usare brutalmente «tradizioni» posteriori per creare interpretazioni forzate del Nuovo Testamento, danneggia la presenza della Chiesa e la presenza nel mondo della Congregazione come «segno e portatrice dell'amore di Dio» (cf C 2). Le esagerazioni in ambedue le direzioni portano a una intelligenza limitata e perciò impoverita della ricchezza della tradizione cristiana e salesiana. Questo perché tali metodi non rispettano l'essenziale e delicata mutualità di Scrittura e Tradizione, le quali insieme creano e nutrono la fede cristiana.

La nostra storia salesiana recente ci insegna che questa mutualità è uno degli aspetti più difficili del programma di rinnovamento che, dopo appena 25 anni, è ancora agli inizi. Noi salesiani non possiamo andare avanti semplicemente sulla base della nostra azione e della nostra esperienza. Questo ci ha portato alla superficialità. Così pure non possiamo andare avanti sulla base della sola tradizione o della sola Bibbia.

Ci dev'essere una parola normativa «dall'altra sponda», una parola che sta oltre la nostra vita di azione, la incoraggia e la critica. È essenziale che noi salesiani del 21° secolo accettiamo la sfida di imparare da ambedue le sorgenti che nutrono la nostra fede cattolica: la Parola di Dio e la nostra tradizione.

3. Scrittura e Tradizione

La Costituzione dogmatica del Vaticano II sulla Divina Rivelazione ha sottolineato in modo eloquente l'importanza di questo problema: «... la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il Magistero della Chiesa, per sapien-tissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti da non poter indipendentemente sussistere, e tutti insieme, secondo il proprio modo, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono effi-cacemente alla salvezza delle anime» (DV 10; cf paragrafi 7-10).

Pur essendo chiari i principi della *Dei Verbum*, la natura esatta della relazione che deve sussistere tra Scrittura e Tradizione non è mai stata facile da definire o da mettere in pratica. Il Concilio ha posto il problema, postulando interazione e mutualità, con questa importante dichiarazione: «La sacra Scrittura e la sacra Tradizione sono strettamente tra loro con-giunte e comunicanti. Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse *formano in certo qual modo una cosa sola* e tendono allo stesso fine» (DV 9). Come indicano le parole sottolineate nella citazione, è affermato il fatto della mutualità; ma che cosa s'intende precisamente con «formano in certo qual modo una cosa sola» (in latino: *in unum quodam-modo coalescunt*)? Intenzionalmente questa formula è stata lasciata nel vago alla luce degli sviluppi ecumenici, ma essa conduce a difficoltà nella comprensione delle relazioni reciproche tra Scrittura e Tradizione. Di questa affermazione conciliare R. Schnackenburg, il celebre esegeta catto-lico, ha scritto: «Questa formulazione fu un compromesso deciso per la-scciare aperta la strada al dialogo ecumenico, ma è del tutto insoddisfa-cente. L'espressione richiede una trattazione teologica molto più ampia» (in *Masstab des Glaubens*, Herder, Freiburg 1978, p. 20).

Lo stesso documento conciliare riflette le difficoltà e tensioni che sem-pre ci sono state tra Scrittura e Tradizione. Pure, il Vaticano II, nono-stante le difficoltà nel trovare la formula esatta, ha insegnato che Scrittura e Tradizione hanno bisogno l'una dell'altra, benché ciascuna di esse non sia del tutto a suo agio con l'altra. La Tradizione da sola è insufficiente, ma la Scrittura da sola ci porta soltanto in un «vicolo cieco». La natura esatta del loro mutuo rapporto rimane argomento di dibattito teologico e non c'è dubbio che le difficoltà sollevate dall'affermazione conciliare con-durranno a una comprensione più precisa di questo difficile rapporto.

Mentre riflettiamo sulla centralità della Parola di Dio, dobbiamo tutta-via ricordare che non avremmo oggi le Scritture sacre se la sacra Tradi-zione non le avesse conservate viventi. È la Tradizione che ci fa procla-mare la Parola di Dio nella Liturgia, ci fa pregare con essa e in essa ci fa

trovare un programma per una vita cristiana autentica. Questo accade oggi perché è accaduto nelle Chiese cristiane per quasi duemila anni. Anzi, come ben sappiamo, la Tradizione cristiana era viva e operante prima ancora che ci fosse un Nuovo Testamento. Fu precisamente il desiderio di mettere «in scritto» qualcosa della tradizione viva, che portò alla formazione del Nuovo Testamento.

4. Parola di Dio come «spina nel fianco»

L'esperienza però c'insegna pure che la Tradizione può cadere nella tentazione di diventare fine a se stessa. Essa corre il pericolo di rendere assoluta una particolare espressione culturale della fede o un particolare periodo nella vita della Chiesa. Questa tentazione sta dietro molte delle difficoltà attuali, le quali provengono dall'ala conservatrice della Chiesa. Ad esempio, l'arcivescovo M. Lefebvre non accetta che la Chiesa possa comprendere se stessa o presentarsi al mondo in un modo diverso da quello determinato dal suo modo di comprendere e di mettere in pratica gli insegnamenti del Tridentino e del Vaticano I. Di espressioni particolari dal punto di vista storico e culturale egli ha fatto un assoluto.

È la spada a due tagli della Parola di Dio, che «penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (*Ebr* 4,12), che ricorda alla istituzione della Chiesa perché essa è stata istituita al principio.

Uno degli esempi migliori di questa presenza della Parola di Dio come «spina nel fianco» e della sua provocazione nei confronti della Chiesa, è stato il numero impressionante dei primi cosiddetti «monaci», seguaci di Antonio, che risposero alla parola di Gesù, come è riportata nel vangelo di Matteo: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli» (*Mt* 19,21). Antonio diede l'avvio a un movimento che, nel quarto secolo, condusse un grande numero di semplici contadini nel deserto allo scopo di vivere quel genere di vita che era stato descritto nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli. Questo movimento fu – tra l'altro – una «protesta» basata sulla Parola di Dio contro la graduale assimilazione della Chiesa cristiana in seno alla società romana imperiale dopo Costantino. Con un pizzico di esagerazione, uno storico contemporaneo della Chiesa antica così ha descritto il movimento di Antonio nel deserto: «Forse per la prima volta in tre secoli l'invito del Signore era preso alla lettera dai suoi seguaci» (W.H.C. Frend, *The Rise of Christianity*, Longman & Todd, London/Darton 1984, p. 423).

Nel mezzo delle discussioni teologiche che continuano a svilupparsi intorno a questo importante problema, l'esperienza del modo in cui di fatto Scrittura e Tradizione sono state in reciproco rapporto lungo i secoli offre un'importante lezione. Una lezione che dovrebbe condurre i Salesiani a poggiare saldamente sia sulla Parola di Dio, sia sulle nostre proprie tradizioni. Mentre le nostre tradizioni certamente ci indirizzano all'azione e alla cura pastorale, la Parola di Dio ci costringerà a giudicare criticamente queste tradizioni. Ognuno può possedere una «tradizione» di lavoro per la gioventù. Noi salesiani guardiamo alla storia di Gesù, il pastore buono, per dare significato e orientamento alla nostra tradizione (cf C 45, 95 e gli articoli elencati negli indici sotto la voce «Gesù Cristo»). Attraverso questa esperienza scopriremo che, mentre la tradizione mantiene vive le Scritture nella Chiesa e nella Congregazione (cf C 87-91), le Scritture conservano autentiche le tradizioni (cf una mia riflessione più ampia «sul dinamismo della Tradizione cristiana» in *Salesianum* 48 [1986] 225-254).

Il riferimento ad Antonio e ai cosiddetti «monaci» del quarto secolo è una ulteriore indicazione del posto che spetta alla Parola di Dio nella vita dei salesiani in quest'epoca postconciliare.

5. Come Don Bosco nelle strade di Torino

Benché in modo assai diverso da quegli inizi del quarto secolo, noi apparteniamo a quello strano «movimento» suscitato dallo Spirito nella Chiesa e per la Chiesa. J.B. Metz ha detto della vita religiosa nella Chiesa che essa è «la forma istituzionalizzata di una memoria pericolosa all'interno della Chiesa» (in *Followers of Christ. The Religious Life and the Church*, Burns & Oats, London 1978, p. 12 et passim). Lo «choc di fede» originario che condusse Don Bosco nelle strade di Torino portò la Chiesa e la Parola di Dio ai giovani. Immerso nella Parola di Dio, egli poté vedere l'urgente bisogno del Vangelo tra quei giovani. Poiché la Chiesa di Torino di quel tempo non poteva colmare questo vuoto, Don Bosco diede tutta la sua vita a tale compito. Questa è la nostra eredità.

Noi salesiani del 21° secolo non avremo nessuna «memoria pericolosa» e non potremo mai riscoprire l'originario «choc della fede» di Don Bosco, a meno che non rispondiamo sia al Concilio, sia alle nostre Costituzioni. Il Concilio ci chiama a seguire Cristo come è presentato nei Vangeli (DV 3). Le Costituzioni ci dicono: «avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura» (C 87).

«LA NOSTRA REGOLA VIVENTE È GESÙ CRISTO»
Percezioni salesiane del mistero di Cristo

Cesare BISSOLI, sdb

*«La nostra regola... vivente è Gesù Cristo,
il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi
nella Chiesa e nel mondo e che noi scopriamo presente
in Don Bosco che donò la sua vita ai giovani» (C 196).*

1. «Il Vangelo vissuto con lo spirito di Don Bosco splende come la regola suprema» (C 98)

«Quelli che sono di Cristo», così Paolo definisce i cristiani (*Gal 5,24*). Essergli conviventi in quella imitazione creativa che è la sequela, diventa perciò la sostanza della nostra vocazione.

Che dunque le nostre Costituzioni affermino che «la nostra Regola vivente è Gesù Cristo» (C 196), è semplicemente un atto di onestà verso la sostanza dell'Evangelo. Ma qui nasce, nella logica della sequela, che è la logica dello Spirito, il compito delicato e rischioso di fare attualizzazioni o applicazioni autentiche. Chi ci assicura una buona strada?

Solo lo Spirito di Dio, afferma Paolo, fa penetrare nel senso di Cristo (*1Cor 2,14-16*). *Lo Spirito si avvale di varie mediazioni*, quelle della Chiesa anzitutto, ma anche delle scienze dell'uomo, soprattutto dell'esperienza dei santi. Tutto ciò forma il complesso dei segni deciflatori della via dello Spirito. Mettiamoci perciò in ascolto dello Spirito per ridire Gesù Cristo oggi.

Nella storia della Chiesa tra i più qualificati segni interpretativi ci sono

i carismi dei fondatori. Essi hanno avuto una tale vitale percezione del mistero di Cristo da diventare via sicura anche per altri. Non certamente per soffocare l'ulteriore concretizzazione che ci spetta, ma perché avessimo un'area della missione meno indeterminata, più specifica e certamente garantita negli obiettivi, nello stile, nello spirito.

San Bonaventura ha potuto dire di san Francesco: «La vita di san Francesco è anche una regola per leggere la Sacra Scrittura». Con altrettanta audacia, ma penso con correttezza, possiamo affermare che per noi salesiani Don Bosco ci offre una fondamentale mediazione carismatica per essere fedeli al Cristo della Bibbia: Il Vangelo visto con lo Spirito di Don Bosco splende come regola suprema (C 98. 196).

Ma qui occorre realizzare un compito che forse è stato fatto troppo poco nella nostra Famiglia, o è stato fatto non correttamente, ed in ogni modo oggi chiede di essere fatto secondo la nostra condizione storica. Come prima cosa va più apertamente riconosciuto che nella storia personale di Don Bosco ed ora nelle Costituzioni le grandi motivazioni cristiane sono quelle della Sacra Scrittura, ossia sono colte alla sorgente della *fides Ecclesiae*. Ma vi sono particolari accentuazioni, sottolineature, coloriture, preferenze che possono donarci le percezioni salesiane del Mistero di Cristo, da valorizzare nella formazione spirituale dei confratelli e nell'educazione dei giovani. Del resto è il pensiero contenuto nell'articolo biblicamente più originale a questo proposito, l'art. 11: «Nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore...».

2. Vie salesiane alla comprensione di Cristo

2.1. *Rischio di una lettura lacerata*

Dobbiamo sicuramente studiare la Bibbia secondo l'esegesi più progredita, dobbiamo assimilare il Concilio, prestare attenzione a movimenti spirituali carichi di fervore, ma penso che saremmo infedeli allo Spirito, se il mistero di Gesù Cristo in certa misura non fosse ricompreso, ridetto, riassimilato, fatto esperienza all'interno del carisma salesiano, quello nativo di Don Bosco prolungato nella esperienza storica della Famiglia Salesiana.

Come si vede, è un grosso progetto ermeneutico che cerca di sfuggire alla schizofrenia di pensare Gesù, il Vangelo, i misteri cristiani al di fuori e forse contro il carisma salesiano giudicato inadeguato; oppure di ritenere questo sufficiente senza uno specifico continuo contatto con le fonti della Parola di Dio. È la Sacra Scrittura letta nella fede della Chiesa che radica

più profondamente e con serietà l'impegno salesiano e ce ne dà, proprio per la forza motivante che spetta alla Parola di Dio, la gioia di reggere un lavoro così pesante talvolta; ci dona la letizia interiore di saper leggere fra le righe del quotidiano la Presenza incoraggiante di Dio e i segni dello Spirito. Saper leggere la Bibbia con la vita salesiana, saper leggere la vita salesiana con la Bibbia. Noi sappiamo fare distintamente le due letture della Bibbia o della vita salesiana, ma assai meno come reciproca interpretazione, come sintesi dell'incontro di Gesù Cristo con noi.

Abbiamo forse il timore di strumentalizzazioni indebite, di riduzioni infantili. Timore giusto che richiede attenzione ad essere competenti sia in Bibbia sia in realtà salesiana. Ma se il timore ci impedisce di ricercare creativamente i contatti, finiamo poco o tanto nella schizofrenia sopra denunciata. Forse oggi i salesiani, hanno di più la Bibbia in mano, ma – secondo me – non ancora abbastanza come salesiani, bensì come allievi di un corso teologico, o come partecipi della *lectio monastica* dei benedettini, o come membri di movimenti catecumenali.

2.2. Una lettura unificante

Eppure intuiamo che quella prospettata sopra è una via giusta, anzi una via comandata. Quale Gesù per noi salesiani? Quando 500 giovani francesi in pellegrinaggio ai luoghi emblematici delle nostre origini hanno proclamato il colle dei Becchi come «la montagna delle beatitudini giovanili», vediamo, come dice il Rettor Maggiore, una «bella intuizione che definisce con acutezza la nostra originalità carismatica» (ACS n. 309 [luglio-settembre 1983], 16). Per quale via pervenire a trovare e ridire altre intuizioni come queste? Certamente nello studio della vita di Don Bosco, studiando l'ermeneutica prima vissuta e talvolta teorizzata, che egli ha fatto dei misteri di Cristo (qualunque sia il rivestimento culturale necessariamente debitore dei suoi tempi).

Un'altra via inesplorata è la linea biblica dell'esperienza salesiana nella storia della Congregazione. Una terza via è costituita dallo sviluppo dato alla linea biblica dal CGS e confluito nelle attuali Costituzioni. È a questo che mi rifaccio.

3. Percezioni salesiane del mistero di Cristo

Le percezioni del mistero di Cristo di noi salesiani sono in fondo quelle che cogliamo noi stessi, se siamo sufficienti conoscitori del mistero di Cristo e dell'identità salesiana, quando rispondiamo alla domanda: Che significa per noi affermare che Gesù Cristo è il Signore della nostra vita e della nostra missione?

Come già detto, il CGS ha tentato una risposta codificata nelle Costituzioni attuali, e di cui si farà qui non più di un richiamo complessivo, per vedere la ricchezza dell'eredità che è nelle nostre mani (cf *Contributi di studio su Costituzioni e Regolamenti*, SDB, Roma 1982, II, 275-301).

3.1. Gesù Cristo al centro

Ricorderemo anzitutto la *posizione centrale della figura di Cristo*: «Regola vivente è Gesù Cristo; il Salvatore annunciato nel Vangelo» proclama l'art. 196, ma piace sottolineare il largo impiego del termine «vangelo» o «evangelico», con una suggestiva qualifica della nostra vocazione salesiana come «via evangelica» (art. 24, l'articolo della formula della professione).

Il termine vangelo è una felicissima ricreazione semantica neotestamentaria, che unisce alle verità di Dio la gioia che essa provoca, il clima di festa, di allegria, come nel manifesto di Gesù a Nazareth: «Mi ha mandato a portare la bella notizia ai poveri» (Lc 4,16), esplicitamente ricordato nel capitolo IV delle Costituzioni a proposito del nostro servizio educativo pastorale (cf prima dell'art. 31).

Par di risentire la accalorata insistenza di Don Bosco di mettere, come lui diceva secondo la comprensione cristologica del suo tempo, Gesù sacramentato al centro dell'opera educativa, in un clima di letizia anche esteriore, secondo una indimenticabile tradizione salesiana.

Più concretamente, presento qui di seguito quelli che mi sembrano gli aspetti biblici del mistero di Cristo posti in risalto e carichi di fecondità formativa, sia verso i giovani che per i confratelli. Non c'è nemmeno bisogno di dirlo, è la *memoria Jesu*, terreno e risorto, che fa da filo conduttore a tutte le varie parti delle Costituzioni. E non è una memoria fredda, filosofica.

Le Costituzioni sono un codice rivelativo di come la Parola di Dio ci raggiunge oggi, quindi come esperienza di incontro con qualcuno vivente oggi, ossia con la persona di Gesù Cristo nel quadro della *historia salutis* che arriva fino a noi e continua fra di noi.

3.2. Gesù Buon Pastore

Un primo tratto fissa l'attenzione su *Gesù come pastore buono*. Fa da motivo biblico ispiratore di tutta la parte dedicata alla missione salesiana e contemporaneamente – cosa da sottolineare – è pure ispiratore dell'autorità di governo.

La missione salesiana dunque si autocomprende come esercizio di «carità pastorale», si dice espressamente all'art. 10. Viene delineata in nuce, ma con chiarezza, una sintomatica teologia biblica con alcune citazioni-chiave, messe in posti-chiave, cioè all'inizio del capitolo.

Nel primo capitolo che tratta dei salesiani nella Chiesa apre l'oracolo ai pastori di Ezechiele 34: «Io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura... Io susciterò per loro un pastore unico... Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore» (Ez 34,11.23).

È facile vedere nella Bibbia la traiettoria di questa profezia: termina sulla figura di Gesù, colui che, per dirla con la citazione inserita nel capitolo IV, «Vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore e si mise a insegnare loro molte cose» (Mc 6,34).

Al seguito di Gesù viene irresistibile e fondato il richiamo a *Don Bosco*. Egli ci appare fin dagli inizi «pastorello» – come si dice – con un linguaggio simbolico che fa da splendida cifra interpretativa di tutta l'esistenza sua, dedicata ai giovani poveri ed abbandonati. Egli è uno che del Maestro non solo condivide la compassione del Pastore per le pecore sperdute, ma soprattutto l'azione liberatrice. Gesù passa alla moltiplicazione del pane della parola (Marco evidenzia che la compassione del Maestro si fa parola illuminante: cf Mc 6,34), ma anche del cibo materiale, «guarendo tutte le malattie e le sofferenze» (Mt 9,35); Don Bosco moltiplica il pane della promozione umana e cristiana dei ragazzi con gli insegnamenti e i fatti.

Efficacemente così si esprimono le Costituzioni: «La promozione (sociale e collettiva), a cui ci dedichiamo in spirito evangelico realizza l'amore liberatore di Cristo» (art. 33).

Specificamente il richiamo al Cristo Pastore viene fatto per il *salesiano sacerdote*, il «segno di Cristo Pastore» (art. 45).

Viene percepito – per la nostra missione – come uno dei lineamenti della figura del Signore cui siamo più sensibili nella lettura del vangelo al seguito di Don Bosco: «L'atteggiamento del Buon Pastore che conquista con la mitezza e il dono di sé; il desiderio di radunare i discepoli nell'unità della comunione fraterna» (art. 11).

Purtroppo «pastore», «pastorale» sono o rischiano di essere parole

consumate, prive di potenza simbolica. Sicché rischiano di arrivare al cuore della nostra identità come una rappresentazione vuota. Qui la Bibbia attentamente studiata ha il potere di ridare vigore ad una realtà importante.

Nella Scrittura, superando ogni sdolcinata riduzione sentimentale, il pastore è la figura del capo, del re, del padre di famiglia, dove forza coraggiosa verso i nemici esterni e verso ogni altro ostacolo si congiunge indissolubilmente con una rara cura di dare buoni pascoli al popolo. Al centro sta la cura del Pastore come dice il secondo Isaia (ripreso da Gesù nel capitolo decimo di Giovanni e dai Sinottici nella parabola della pecora smarrita), di venir incontro alle pecore malate, sperdute, piccole. Per cui l'età messianica è vista con le celebri parole: «Alza la voce non temere: annuncia alle città di Giuda: Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri» (Is 40,9-11). Gesù, in Gv 10, presentandosi come buon pastore esprime il medesimo duplice pensiero; potente difesa contro i mercenari e cura tenera di ogni singola pecora, che egli riconosce addirittura per nome.

Dovremmo badare a questo grandioso e penetrante contesto biblico quando parliamo di Gesù pastore e della sua e nostra missione pastorale.

In questa stessa prospettiva andranno intesi gli altri due testi del Nuovo Testamento che si potrebbero utilizzare per comprendere il senso della quarta parte dedicata al *servizio dell'autorità nella nostra società*, una parte tecnica necessariamente arida, che trova vivificazione missionaria e criterio teologico di valutazione. Sono una citazione della Prima Lettera di Pietro in cui l'apostolo parla alle autorità della Chiesa (5,2-3: C, prima dell'art. 125) e quella simile in bocca a Paolo rivolta ai pastori della Chiesa di Efeso nel suo famoso testamento pastorale: «Pascete il gregge di Dio che è in voi, non costretti a forza, ma di buon animo... facendovi modelli del gregge» (At 20,28: C, prima dell'art. 156).

3.3. Gesù Pasquale

Se la missione salesiana è sotto il segno di Cristo Pastore, la vita del salesiano viene potentemente ricompresa ed unificata alla figura del *Gesù Pasquale*, ossia all'interno dei misteri della passione, morte, risurrezione e divina attuale signoria del Maestro (o Cristo vivente). Si sente chiaramente l'aria fresca e necessaria del Vaticano II che dona un'anima alla vita di comunione, di preghiera, di consacrazione e all'impegno di fedeltà del sa-

lesiano. Del significato e della fecondità di questo mistero non c'è bisogno di dire: a Pasqua inizia la novità del cristianesimo, quindi della Chiesa, ed è anche l'inizio e rinnovamento della vocazione che intende corrispondere a Gesù Cristo.

Qui basti ricordare come i diversi aspetti del mistero pasquale facciano da filigrana autentica e diventino criterio interpretativo delle aspirazioni più profonde della nostra vita. *In rapporto alla Passione del Signore*: l'Eucaristia quotidiana è intesa come partecipazione al corpo di Cristo immolato (art. 88); la conversione penitenziale vi si ispira ultimamente ricevendo il Corpo di Cristo «per costruirsi in Lui come comunione fraterna e rinnovare il suo impegno apostolico» (art. 88; cf art. 90); l'obbedienza con un realismo impressionante e schietto si lega ultimamente al «mistero della croce», con una equazione troppo poco ricordata: che un obbedire senza soffrire non è cristiano, sulla scia di colui che pur «essendo figlio» da ciò che sofferse imparò l'«obbedienza» (*Ebr* 5,8: prima dell'art. 64); la fedeltà vocazionale porta ad incontrare talvolta difficoltà che ci fanno partecipare profondamente alla passione di Cristo (art. 71), in particolare la prova della malattia e dell'anzianità (art. 53), e compimento supremo, la morte del salesiano (art. 54).

In rapporto al mistero della Risurrezione o di «Cristo vivo», si ricordano esplicitamente quattro aspetti della vocazione salesiana: che essa, come annota l'art. 3, è un camminare al seguito di Cristo vivo e lavorare con Lui che vive oggi nella Chiesa e nel mondo; che educare alla fede significa condurre al Signore risorto (art. 34); che il pregare è un rivolgersi con un dialogo semplice e cordiale al Cristo vivo (art. 12); che lo stile della povertà salesiana tesa alla testimonianza e al servizio vuole essere trasparenza della Risurrezione del Signore, di Colui cioè che non è posseduto, ma possiede le cose in funzione della fraternità portata dal Regno (art. 63).

Appare nitido il *filo unificante che rende l'esistenza salesiana un'esistenza pasquale*: «Frutto della Pasqua del Signore» (art. 85), la comunità con l'Eucaristia «vi celebra il mistero pasquale» (art. 88); con la professione pubblica dei consigli evangelici realizza una partecipazione più stretta alla Pasqua di Cristo (cf art. 60). La legge pasquale del chicco di grano che muore e porta molto frutto (*Gv* 12,24) è proposta come mentalità di vita e principio di missione (art. 71). Fino a coinvolgere la stessa morte del salesiano, vista come «il compimento supremo» – è chiaro il *consummatum est* evangelico – (*Gv* 19,30) della partecipazione «con pienezza alla Pasqua di Cristo» (art. 54). Per il supremo valore che rappresenta, il condurre i giovani «alla persona del Signore risorto», al Risorto dai morti, diventa suprema mèta educativa (art. 34).

Si provi a pensare al potenziale spirituale ed ascetico di una concezione simile, veramente inesauribile, e forse ancora poco evidenziata, trattata ancora da cornice, ma non come chiave interpretativa del nostro vivere e morire. Si ammiri la qualità neotestamentaria assunta anche letteralmente dalle nostre Costituzioni con tanta generosità di affermazioni.

3.4. *Gesù Uomo perfetto*

Gesù viene visto come modello di «uomo perfetto», e questo soprattutto nell'ambito formativo. Questa antropologia cristologica è oggi fortemente richiamata. Richiede un certo intelligente esercizio di mediazione, per evitare nocivi integrismi. Ma come principio e mèta suprema è indubbiamente di origine biblica, specialmente nella visione paolina di Efesini e in genere appare in una considerazione di quale uomo sia Gesù Cristo. Non c'è perciò da meravigliarsi che per chiunque è in formazione, giovani e giovani salesiani, Gesù sia proposto come ideale di uomo: «Educiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto» (art. 31); «scoprendo in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo della propria esistenza, crescono come uomini nuovi» (art. 34). Un pensiero che quasi con le stesse parole viene ripreso a proposito dell'esperienza formativa del salesiano (art. 98).

3.5. *Cristo Servo*

Un quarto tratto del modo salesiano di comprendere la figura del Cristo viene espresso con la figura del *Cristo servo*. Questo vale soprattutto in rapporto all'autorità delle persone (il Superiore) e al significato delle strutture. È noto come il motivo del servizio abbia in certa misura ricreato tutta una concezione ecclesiologica a partire dal Vaticano II con una penetrazione inaudita nelle nostre Costituzioni, solo che abbiamo la pazienza di contare le volte dell'uso della parola servizio, servire, ecc.

Nel Nuovo Testamento la figura di Cristo come Servo di Jahvé rispecchia uno strato di riflessione fra le più antiche. È un modo preferito per esplicitare la fecondità del Mistero Pasquale, visto soprattutto nell'esistenza e nell'azione personale storica di Gesù (cf *At*, 3,13; 4,27-30; 8,32-33).

Globalmente è la missione del salesiano che viene conformata sulla fi-

gura di Gesù-Servo. Gesù stesso a Nazareth (cf *Lc* 4,18-19) si collega con il Servo isaiano di *Is* 61,1-2 e più in là ancora con *Is* 42,1ss (il primo carne del Servo). Ecco quindi i riferimenti espliciti di questi testi biblici nel capitolo IV delle Costituzioni, dal titolo «Il nostro servizio educativo pastorale» (prima dell'art. 31). La figura di Paolo «servo di tutti» secondo *1Cor* 9,19.22 è posta all'inizio della parte dedicata ai «criteri di azione salesiana» (prima dell'art. 40).

Assieme alla figura del Pastore, quella del Servo concorre a delineare la identità interiore ed esteriore del Superiore. In testa al capitolo X dedicato ai «principi e criteri generali» del servizio sono poste le parole forti del Maestro: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (*Mc* 10,43: prima dell'art. 120). Sicché «l'autorità nella Congregazione è esercitata (a tutti i livelli) a nome e ad imitazione di Cristo come un servizio ai fratelli, nello spirito di Don Bosco, per ricercare e adempire la volontà del Padre» (art. 121), come un unire «i suoi nel servizio del Padre» (art. 55). Ultimamente l'esercizio dell'ubbidienza, – e tutti siamo chiamati a farlo, sia pur con forme diverse, – è radicato su Colui che «annientò se stesso, prese la forma di schiavo...» secondo il celebre inno a Cristo-Servo in *Fil* 2,8 riportato nella parte dedicata all'obbedienza nel capitolo VI (art. 71).

3.6. *Il Gesù che ci viene incontro*

Non possiamo giungere verso la conclusione, senza dare specifica evidenza a quei cinque «lineamenti della figura del Signore», cui, come Don Bosco – annuncia profeticamente l'art. 11 – «siamo più sensibili». Sarebbe troppo poco, dopo quanto abbiamo detto, ridurre le percezioni cristologiche salesiane soltanto a questi aspetti. Ma certamente l'autorità del CGS ci inoltra legittimamente in un'area dell'ermeneutica salesiana della Bibbia, nel caso, della figura di Cristo, che più scopertamente è stata vissuta dalla Congregazione, a partire da Don Bosco. Qui conviene soltanto ricordare queste percezioni salesiane per eccellenza del Vangelo:

– Un Gesù che vive la sua relazione con il Padre nella gioia che il suo è il Padre di tutti e chiama tutti gli uomini senza discriminazioni – Questo Don Bosco senza frontiere perché ha per «politica il Padre Nostro».

– Un Gesù che manifesta la sua predilezione, la sua scelta di campo per i piccoli e i poveri – Questo Don Bosco che parte sempre dagli ultimi in tutti i sensi.

– Il suo ardente servizio del Regno visto come evento urgente, ossia

come «il novissimo» che incombe sul mondo e mette in movimento la tripla pratica messianica degli occhi per vedere, dei piedi per andare, delle mani per servire, predicando, guarendo, salvando – Questo Don Bosco del *Da mihi animas* che incontra i corpi e le anime della gente in un lavoro immane, appunto perché i novissimi del Regno incombono.

– Di Gesù si sottolinea il metodo di buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé – Questo Don Bosco che dice: «Basta che siate giovani perché vi ami molto... Intendo spendere per voi fino l'ultimo istante della mia vita».

– Ultimo tratto, Gesù che cerca la comunione con e tra i discepoli – Questo Don Bosco che intende fare di tutti una famiglia, animata dallo spirito di famiglia, salesiani e giovani, secondo quella straordinaria Lettera da Roma del 1884.

Probabilmente altre percezioni salesiane del Cristo sono presenti ed operanti nella nostra tradizione. Non importa forse tanto che tutte siano descritte e codificate nelle Costituzioni. Importa che sappiamo ritrovarle, vedere il fiume evangelico che circola fra di noi. Ciò non ci impedirà di ritrovare altrove tanti esempi di vitalità cristiana, ma ci chiede di vedere i segni evangelici che si compiono in mezzo a noi. E così con una lettura evangelica della nostra vocazione possiamo approfondire la simbiosi vitale fra il Gesù di ieri e quello che parla a noi oggi nella specificità della nostra vita salesiana.

4. Professionisti della «vita Christi»

Ci sia lecito, a modo di sintesi conclusiva, di rileggere con attenzione la formula di professione con cui noi salesiani diamo concretezza storica alla unica vocazione cristiana (art. 24). Vi è adombrata una *via discipuli* come *via Christi*: il ricordo del battesimo, della sequela (è il termine usato) e dell'animazione permanente di Gesù, il suo battesimo, la sua investitura dello Spirito, la chiamata a seguirlo rivolta ai discepoli. Il compito del consacrato si modella per più versi sul ministero pubblico di Gesù. Non è un caso che la professione avvenga nella Messa, il sacramento della morte e risurrezione di Cristo. Essa rappresenta la grazia unificante ed insieme l'opzione fondamentale per cui il Salesiano fa della sua esistenza una celebrazione del Mistero pasquale, una «liturgia della vita» (art. 95), offrendo noi stessi nel quotidiano lavoro, come ostie vive, sane e gradite a Dio. Allora veramente, ed è quello che più conta, la Bibbia studiata si fa Bibbia vissuta, e il salesiano diventa, giorno dopo giorno, agiografo del Quinto vangelo.

APPORTI BIBLICI PER L'ANIMAZIONE NELLA VITA SALESIANA

Otto WAHL, sdb

Introduzione

Non c'è dubbio che nelle nuove Costituzioni e nei Regolamenti della Congregazione Salesiana, così come in altri documenti degli ultimi anni, la parola «animazione» può suonare come una parola alla moda, o addirittura come uno slogan, con tutti i limiti inerenti ad un concetto legato ad un'epoca particolare. Non è detto, ad esempio, che una generazione successiva ne voglia ancora sentir parlare o intenda ancora utilizzarlo. Moda o non moda, è un fatto che tutti noi in quanto uomini, in quanto cristiani e in quanto salesiani siamo interpellati da ciò che il termine «animazione» vuole esprimere e saremo obbligati a tenerne conto nell'immediato futuro. Nonostante tutto infatti queste parole-programma ci pongono di fronte a compiti reali e dunque costituiscono degli stimoli fondamentali per la nostra vita.

L'obiettivo di questa riflessione è quello di evidenziare alcuni apporti che ci provengono dal versante biblico, da cui risulta chiaro che con il termine «animazione» si vuole indicare qualcosa non di contingente e di opzionale, bensì di fondamentale e basilare per la vita umana e cristiana e quindi anche per la nostra vita salesiana.

Il Signore vostro Dio cammina con voi

Se noi andiamo a consultare una concordanza biblica latina alla parola «animare» o alla parola «animazione» rischiamo di rimanere delusi e di non ricavare che indicazioni sbagliate. Ma l'animazione che evoca il significato di vivificare, ravvivare, incoraggiare, che dice impegno a servizio della vita, è in realtà, secondo la Bibbia, un compito decisivo di Dio nei confronti di Israele, della Chiesa e di tutti noi.

La nostra epoca corre il pericolo, ammaliata com'è dal progresso tecnico e scientifico, di dimenticare ciò che è propriamente umano, con conseguenze disastrose per tutta l'umanità. L'animazione deve opporre un netto rifiuto a questo falso orientamento, deve saper contrastare posizioni e atteggiamenti antiumani che minacciano di portare allo scoraggiamento e alla rassegnazione. Per questo è necessario alzare lo sguardo verso le sorgenti a cui poter attingere la forza necessaria per un'autentica animazione.

La sorgente più importante a questo riguardo è per noi credenti la Parola di Dio, la Sacra Scrittura. Sulla base della sua millenaria esperienza essa è in grado di orientarci nello sforzo di raggiungere un modo di vivere autenticamente umano. Contro tutte le opinioni correnti essa ci dona la forza di operare ciò che è giusto a servizio dell'uomo ed innanzitutto del giovane. Anche a noi è diretta l'assicurazione che Dio rivolgeva al profeta Geremia al momento della sua vocazione: «Io faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo contro tutto il paese. Ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti. Oracolo del Signore» (1,18-19). Dio proclama a Geremia e a tutti noi, che crediamo in Dio, di fronte ad ogni sorta di nemici, l'antica biblica promessa: «Non prevarranno contro di te» che in *Mt* 16,18 è rivolta a Pietro, e in lui a tutta la Chiesa, a tutti noi che viviamo fiduciosi in Dio.

Dunque «animazione» in senso biblico significa innanzitutto infondere coraggio; è questo il significato che ritroviamo in molti testi dell'Antico Testamento, soprattutto nella teologia deuteronomistica: «Il vostro cuore non venga meno; non temete, non vi smarrite e non vi spaventate dinanzi a loro, perché il Signore vostro Dio cammina con voi per combattere per voi contro i vostri nemici e per salvarvi» (*Dt* 20,3). Ad Israele e a tutti noi è indirizzato il lieto messaggio di Dio, il «vangelo», l'annuncio di vittoria: Dio ha inaugurato il suo Regno; ha vinto e ci ha liberati! Analogamente Cristo ci rivolge la splendida promessa: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (*Lc* 12,32). Ma dove l'angoscia e la paura paralizzano la nostra vita, là contribuiamo a pa-

ralizzare il Regno di Dio e il nostro essere uomini. «La potenza del male si annida nell'angoscia. Solo colui che vive senza paura in Cristo può salvare il mondo» (R. Schreiber). Sono queste persone coraggiose che il mondo aspetta. Anche noi siamo chiamati a farne parte.

Il Dio della vita che garantisce il futuro

«Animazione» significa dunque additare l'essenziale, significa essere consapevoli ed attestare che noi credenti, noi annunciatori del Vangelo possiamo contribuire alla salvezza dell'umanità, significa che innanzitutto noi stessi dobbiamo lasciarci muovere dal Vangelo di Dio per poter convincere anche altri che Dio ha a cuore la nostra vita e la nostra felicità. In questo modo noi esercitiamo un servizio profetico di sentinella, come quello che era stato affidato al profeta Ezechiele. Come educatori e maestri e contemporaneamente come annunciatori della Parola di Dio abbiamo il compito di testimoniare all'uomo contro tutte le potenze di morte che il nostro Dio è un «Dio dei vivi e non dei morti, perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38). Questo Dio della vita il cui Spirito, secondo Gn 1,2, è più potente del Caos, la cui benedizione garantisce una vita permanente, la cui Parola dona un senso a noi e al mondo intero, ci viene incontro nel primo racconto della creazione (Gn 1,1-2,4a). Di questa fondamentale «animazione» di Dio fin dall'inizio parla anche il secondo racconto della creazione (Gn 2,4b-25). «Dio, il Signore, soffiò nelle narici dell'uomo un alito di vita» (Gn 2,7). Questo Dio della vita, che garantisce il futuro, ci viene incontro ancor di più nella vocazione di Abramo, chiamato ad essere portatore di benedizione per tutte le stirpi della terra. A partire da Abramo Dio mostra che la sua benedizione si inserisce nelle vicende del mondo in contrasto con tutte le forme di maledizione e di morte. *Animazione* significa dunque secondo la testimonianza della Bibbia: «Dio è l'antitesi della negazione: è la negazione della negazione» (Mosé Maimonide). Questa è l'esperienza fatta dai grandi chiamati di Dio, che pure hanno avvertito in un primo momento angoscia di fronte allo strapotere del mondo. Eppure Dio invia Mosé dal Faraone, il capo della superpotenza egiziana. Aiuta il giudice Gedeone a sconfiggere con pochi combattenti il gigantesco esercito dei Madianiti. Fa sperimentare ai suoi profeti e ai suoi inviati, avvolti dalla contestazione, la validità del suo annuncio: «La parola uscita dalla mia bocca non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,11). Questa potenza della Parola di Dio si è resa

personalmente presente con Cristo in mezzo a noi. Egli afferma: «Le parole che vi ho detto sono spirito e vita» (*Gv* 6,63), e ancora: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10).

La nostra «animazione» deve dunque alimentarsi a questa sorgente della Parola di Dio. Ed il messaggio globale che scaturisce dalla Bibbia è il seguente: «Dio ci vuole incontrare nell'uomo, in lui Egli ci interpella» (H. Fries). L'impegno dell'animazione ci deriva dunque da Dio stesso. È Lui che ci chiama ad essere animatori in suo nome, a vivere del suo Vangelo, a trasmetterlo ad altri per infondere loro il coraggio di plasmare il proprio essere, la propria vita ed il mondo in modo autenticamente umano.

Fiduciosi nella Parola del Signore, che è presente dietro il nostro agire, di fronte alle innumerevoli opposizioni possiamo ripetere con il salmista: «Con te mi lancerò contro le schiere, con il mio Dio scavalcherò le mura» (18,30). La validità di questa esperienza la possiamo cogliere guardando all'opera meravigliosa realizzata dal nostro fondatore Don Bosco.

1. L'itinerario classico

Soggetti responsabili dell'animazione affidatici da Dio sono fondamentalmente tutti gli uomini. Perciò tutti debbono lasciarsi interrogare da Dio: «Dov'è tuo fratello? Dov'è il tuo prossimo?» (*Gn* 4,9). Ogni uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è chiamato, incaricato ed abilitato ad essere a servizio degli altri, a dir loro in nome di Dio: «È una cosa splendida che tu esista!». Lo possiamo incoraggiare: «Dio ha detto anche a te il suo sì; tu rappresenti un grande valore ai suoi occhi, come uomo e come creatura di Dio sei stato dotato di una grandissima dignità». Vale per ogni uomo la grande promessa di Dio: «Non temere! Io ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni» (*Is* 43,1). In quanto cristiani abbiamo ancora più impellente questo impegno d'animazione nei confronti del nostro prossimo, perché alla luce della fede siamo maggiormente consapevoli della grandezza di cui Dio ha dotato l'uomo e della sua destinazione alla felicità eterna. Noi cristiani, a cui Dio per primi ha rivolto la parola, abbiamo tutti l'impegno profetico di contattare altri uomini in nome di Dio, di accoglierli, di incoraggiarli, di renderli coscienti del loro enorme valore agli occhi di Dio.

Il sì della dedizione e dell'incoraggiamento

A noi salesiani, preti o laici non ha importanza, questo compito è proposto in modo ancora più chiaro e preciso in vista di coloro che ci sono affidati. Ci sappiamo inviati in modo speciale ai giovani, che nel loro processo di maturazione umana e nella loro ricerca di un significato per la vita devono poter contare sulla nostra opera di animazione, sulla nostra accoglienza, il nostro aiuto, la nostra guida.

Ma innanzitutto siamo noi confratelli ad avere il dovere di una reciproca animazione, il che significa: accettarsi, accogliersi, aiutarsi, incoraggiarsi, ripetersi gli uni gli altri ciò che siamo chiamati a dire ai giovani: «È una cosa splendida che tu esista!». Questo teoricamente noi lo sappiamo da lunga data; ma quando il confratello in nome di Dio ci rivolge il sì della dedizione e dell'incoraggiamento, l'effetto che ne scaturisce è completamente diverso.

Quest'opera di reciproca animazione nelle nostre comunità secondo le nuove Costituzioni ed i Regolamenti è compito innanzitutto dei superiori; ma proprio essi, a causa del loro incarico gravoso, hanno bisogno come gli altri, anzi forse ancor più degli altri, di un simile incoraggiamento da parte del singolo confratello. Proprio nel caso di tensioni e di incomprensioni tra superiori e confratelli viene sollecitata l'autentica comunione fraterna verso uno sbocco d'intesa positiva. In situazioni difficili il cosiddetto «semplice confratello» può diventare un indispensabile animatore per il superiore che ha un di più di responsabilità da portare. Così la comunione fraterna ed il compimento dei nostri impegni vengono meglio serviti che con critiche e discussioni infruttuose, senza negare che anche queste al momento opportuno possano avere una loro importanza per la vita comunitaria. Soggetti responsabili dell'animazione siamo dunque tutti noi, anche se l'ampiezza dell'obbligo cresce in base al posto di responsabilità affidato ad ognuno.

Destinatari dell'animazione sono tutti coloro con cui veniamo a contatto: confratelli, operatori, giovani, persone presenti nelle nostre parrocchie e nei nostri ambienti educativi. Al riguardo c'è ancora una volta da sottolineare che l'opera di animazione resta per aria, priva di efficacia, nella misura in cui noi Salesiani non cerchiamo prima di vivere e di sviluppare questa animazione nelle nostre comunità, così come, secondo la descrizione biblica, Israele e la Chiesa possono essere «luce del mondo» (Mt 5,14) e «luce delle nazioni» (Is 42,6) soltanto se prima vivono in modo autentico la loro dimensione umana e cristiana.

Per i giovani, proprio perché sono giovani

Oltre i propri confratelli, oltre i collaboratori e gli impiegati nelle nostre opere, sono particolarmente i giovani ad essere affidati a noi salesiani di Don Bosco. Noi abbiamo già un obbligo particolare nei loro confronti per il solo fatto che sono giovani, come diceva Don Bosco, ma in più perché inseriti oggi in una società fortemente carente nei loro confronti in termini di dedizione, di buon esempio e di trasmissione di valori. Questo obbligo nei loro confronti è ancora maggiore perché nelle nostre opere ci capita di incontrare dei giovani particolarmente a rischio, affetti da ogni sorta di povertà e di miseria.

Come i profeti e come lo stesso Cristo, il grande animatore dell'umanità perduta, noi siamo inviati a questi giovani sconcertati e abbandonati come servi di Dio, cioè come incaricati da Dio. Anche a noi viene affidato il compito affidato al servo di Jahvé: «Io ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (*Is 42,6-7*). Non è difficile applicare queste immagini bibliche ai nostri destinatari. Essi aspettano un'autentica liberazione, cioè una nostra presenza gratuita e oblativa. Hanno fame di senso e di luce, di un impegno esistenziale a loro favore che li aiuti semplicemente a vivere. Devono poter contare sul nostro aiuto per ritornare a vedere, per lasciarsi liberare dalle molte forme di oscurità e di male in cui sono imprigionati. La stessa cosa è contenuta nell'annuncio di *Is 61,2* con cui Gesù inizia il suo discorso nella Sinagoga di Nazareth: costituisce il compito di animazione affidato da Dio ad Israele nei confronti del mondo e insieme il compito affidato a noi tutti, per i quali questo atteggiamento ha valore di norma permanente: «Lo Spirito del Signore è su di me. Egli mi ha mandato per consolare tutti gli afflitti, per allietare gli afflitti di Sion, per dare loro olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto» (*Is 61,1-3*). Così Gesù valuta il suo compito, che deve diventare compito anche della Chiesa e di tutti noi. Ai discepoli di Giovanni Battista Gesù affida questa ambasciata per il loro maestro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella» (*Mt 11,4-5*). In queste citazioni bibliche vengono di nuovo menzionati i destinatari della nostra animazione. Con questi ciechi, storpi, sordi, poveri, prigionieri e disperati noi abbiamo ogni giorno a che fare nelle nostre opere, anche se questi giovani non sono pienamente consapevoli della loro

situazione di rischio oppure tentano in qualche modo di rimuoverla o di soffocarla. Essi ci chiedono ogni giorno, in forma esplicita o implicita, di prestare attenzione alla loro miseria e alla loro disperazione, di guidarli, di infondere loro coraggio. Se a partire da questo nostro obbligo riconosciamo come nostro compito ciò che il termine «animazione» vuole indicare, allora diviene sorprendentemente chiaro come dietro questa parola ci sia la concreta realtà di molte persone che urgentemente dentro il loro quotidiano invocano da noi un aiuto e aspettano che noi percepiamo questo nostro dovere e cerchiamo di adempierlo a loro vantaggio.

2. Lo scopo dell'animazione

Preso coscienza dei diversi destinatari del nostro impegno di animazione, ne risulta chiaro anche lo scopo: si tratta, per esempio, della liberazione dell'uomo, della trasmissione della vera salvezza a coloro che attendono il nostro aiuto. «La Religione è un pellegrinaggio verso Dio attraverso i cuori degli uomini» scrive il Patriarca Shemuda III, un'affermazione che a noi religiosi educatori dovrebbe stare particolarmente a cuore. In forza della nostra fede possiamo attestare ciò che tanti salmi affermano: «Il Signore regna» e nessun altro! «Del Signore è la terra e quanto contiene» (*Sal 24,1*), del Signore e non delle potenze malefiche di questo mondo!

Saper riempire la vita di calore

Un altro scopo dell'animazione è aprire agli uomini strade verso un futuro dignitoso, infondere loro coraggio: «Se dovrai attraversare le acque, sarò con te; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai» (*Is 43,2*).

Scopo dell'animazione è anche la creazione di strutture in cui le persone siano in grado di sviluppare la propria vita. È da capire in questa prospettiva il magnifico impegno affidato all'uomo in *Gn 1,28*: «Soggiogate la terra!» È l'impegno di prendersi cura così appassionatamente del mondo e dei suoi ordinamenti vitali da renderlo «una casa di vita per ogni vivente» (E. Zenger). Questo include anche il saper riempire la vita di calore, senza di cui un uomo non può vivere, far sì che l'anima raggiunga la sua pacificazione e l'umanità si trasformi incessantemente con la forza del Signore, che nell'Apocalisse esclama: «Ecco io faccio nuove tutte

le cose» (21,5). Fidando nella sua forza siamo impegnati a trasformare il mondo, che così spesso minaccia di sprofondare nel nulla, a far progredire la creazione di Dio e l'azione di salvezza. Questo comunque non in base alla fiducia riposta nelle nostre risorse, ma in forza dello Spirito del Signore che secondo il profeta Gioele 3,1 «è stato effuso sopra ogni carne» (cioè sopra ogni uomo) e in tutti vuole operare.

Saper parlare al cuore degli uomini

Scopo dell'animazione è anche il risvegliare gli uomini dal loro pericoloso letargo, da una passività che abbandona l'azione interamente nelle mani degli avversari. Per questo dobbiamo, come è chiesto al profeta «parlare al cuore degli uomini» (*Is* 40,2) e non soltanto all'intelligenza.

Scopo dell'animazione è anche che ciascuno scopra il proprio carisma, lo valorizzi ed insieme si preoccupi di destare e di far fruttificare il carisma degli altri. Così resistiamo alla tentazione di voler livellare tutto e di collocare soltanto la nostra luce sul candeliere. Sono da meditare queste parole di san Paolo: «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito: tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera, distribuendolo a ciascuno come vuole» (*1Cor* 12,4.11). L'esortazione paolina: «Non spegnete lo Spirito» (*1Ts* 5,19) è diretta agli animatori, agli educatori, agli uomini di comando, che spesso tentano di bloccare l'opera dello Spirito e di soffocare le costruttive energie di vita che altri esprimono.

L'animazione ha pure come scopo la promozione della vita più grande, che è comune a tutti noi e che deve da noi essere portata a compimento. Sperimentiamo che «ciò che è in noi, è più grande di noi stessi» (H.U. von Balthasar). La nostra animazione deve perciò offrire stimoli a favore della pace universale, che può venire raggiunta solo per la forza di Dio e che proprio oggi da più parti è messa in pericolo. Essa ci invita ad essere fedeli a Dio, a noi stessi e al prossimo. Noi collaboriamo così alla costruzione di una società veramente umana, in cui ciascuno è in grado di realizzare se stesso e la propria vita, senza tuttavia dimenticare la nostra responsabilità nei confronti del mondo ed ancor più nei confronti del limitato ambito di vita, che Dio ci ha particolarmente affidato. «Poi-ché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede» (*Gal* 6,10).

Cercare risposta alle domande dei giovani oggi

Nel quadro del nostro compito di animazione abbiamo anche il dovere di dare una risposta alle acute domande che i giovani pongono lungo il loro processo di maturazione: Che significato ha la mia vita? Come la devo orientare? Qual è il suo valore ultimo? È la sempre attuale domanda del giovane ricco nel Vangelo: «Che cosa devo fare, per avere la vita eterna?» (Mc 10,17). Lo scopo dell'animazione è proprio questo: tentare di dare una risposta a queste domande e così mostrare interesse alla buona riuscita della vita del giovane. Così noi accompagniamo i nostri giovani nel portare il loro peso di vita ed insegniamo loro a lasciarsi aiutare e sostenere da altri. Ma per questo è necessaria la forza promessa della Parola di Cristo: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). A questo aspetto è collegato anche il fatto che noi sappiamo offrire ed accogliere il perdono, tanto più che quotidianamente nel Padre Nostro chiediamo: «Rimetti i nostri debiti» e d'altra parte Dio ci assicura: «Rimuoverò in un sol giorno l'iniquità da questo paese» (Zc 3,9).

Scopo dell'animazione è anche trasmettere gioia in forza dell'amore benevolo e indulgente di Dio. È detto anche a noi come agli scoraggiati membri della comunità postesilica di Gerusalemme: «La gioia del Signore è la vostra forza» (Ne 8,10). L'animazione ha dunque come scopo quello di trasmettere la vita in abbondanza, di favorirne al massimo lo sviluppo e l'espansione, attuando così quell'impegno che Dio ha affidato a ciascuno di noi. È un partecipare alla missione di Abramo e alla missione di Cristo, che egli attraverso la Chiesa porta a compimento in tutto il mondo, «diventare una benedizione per tutte le famiglie della terra» (Gn 12,2-3).

3. Ruoli dell'animatore

I ruoli dell'animatore si possono descrivere chiaramente con concetti ed immagini bibliche.

Innanzitutto il ruolo del servo. La *diaconia* è una delle tre funzioni vitali fondamentali della Chiesa, l'essere presente agli altri con amore, come mostra il servo di Dio nel Deuteroinaia e come è stato vissuto esemplarmente da Gesù, il vero servo di Dio, per la salvezza di tutti noi. Egli volle essere «servo di tutti» (Mt 23,11). Paolo caratterizza se stesso e coloro che Dio incarica di portare l'annuncio come «collaboratori della vostra gioia» (2Cor 1,24). Si tratta secondo la descrizione dell'Antico Testamento e secondo l'esempio di Cristo di un servizio magnifico, un servizio a favore della vita, affidato a tutti noi.

Una seconda funzione fondamentale della Chiesa è la testimonianza, la *martyria*. Noi dobbiamo in quanto annunciatori-profeti schierarci a favore della verità di Dio «che ci fa liberi» (*Gv* 8,32). Questa testimonianza, l'annuncio della Parola e del comandamento di Dio sono una componente importante del nostro servizio a Dio e ancor più del nostro ordinario impegno di Salesiani.

Questo impegno di testimonianza ci introduce nella terza funzione fondamentale della vita di fede, la *leitourgia*, cioè «fare domande, suppliche e ringraziamenti per tutti gli uomini al cospetto di Dio» (*1Tim* 2,1), così come è anche dovere del profeta farsi garante per il suo popolo davanti a Dio. In questa visuale la liturgia eucaristica e la liturgia delle ore diventano più fruttuose e ci aiutano contemporaneamente ad attingere da Dio nuova forza per il nostro impegno di apostolato e di servizio.

Una già citata funzione dell'animatore viene indicata dall'Antico Testamento come servizio del re, il quale si sente responsabile come un pastore pieno di sollecitudine per i suoi. Secondo l'esempio di Dio nel Salmo 23 il *re divino / buon pastore* si dimostra insieme come la fedele guida nella notte oscura e come il buon ospite «che prepara una mensa sotto gli occhi dei nemici» e si preoccupa «che il nostro calice trabocchi» (*Sal* 23,5).

Nella Bibbia troviamo anche come immagine dell'amore e della sollecitudine l'essere *padre e madre*, come Dio stesso afferma di sé nei confronti del ribelle regno del Nord Israele / Efraim: «Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano. Io ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare. Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione» (*Os* 11,3-4.8).

Il ruolo dell'animatore ha qualcosa a che vedere anche con l'essere *fratelli*, di cui l'Antico Testamento parla 629 volte. Così Abramo parla a Lot: «Noi siamo fratelli» (*Gn* 13,8). Don Bosco ha voluto che noi ci sentiamo fratelli maggiori dei giovani. L'esempio di ciò è Cristo stesso, di cui la lettera agli Ebrei afferma: «Non si vergogna di chiamarli fratelli» (2,11).

A questo s'aggiunge il ruolo del *maestro*, che introduce nella realtà, che apre gli occhi per la sapienza di Dio e per le bellezze del mondo ed insieme addita anche i pericoli che minacciano una crescita umana autentica ed assiste premuroso i giovani per i quali «siamo stati costituiti araldi, apostoli e maestri» (*2Tim* 1,11).

Una parte notevole della Bibbia consta di testi sapienziali che ci istru-

scono sulle verità fondamentali del nostro essere uomini e ci fanno capire alla luce della sapienza di Dio l'intimo significato di ogni cosa.

Dio si definisce nell'Antico Testamento anche come *go'el*, come Salvatore, Redentore, Protettore, che libera dalla schiavitù e dalla potenza del male. Egli ci custodisce come un angelo e ci impegna in questo servizio di liberazione. La teologia della liberazione dei nostri giorni ci costringe a non dimenticare questa parte della nostra attività di animazione. Così dobbiamo essere per il nostro prossimo degli angeli che aiutano ad aprire gli occhi sulla realtà. Come avvenne quando l'angelo del Signore recò cibo e bevanda ad Elia mentre era in fuga (*1Re* 19,5-8), o come quando Agar durante la sua fuga due volte sperimentò lo sguardo e la salvezza dell'angelo di Dio (*Gn* 16,7-14; 21,14-19).

L'animatore deve infine avere qualcosa del *medico*, che cura le ferite ed osserva e vigila sul processo di guarigione con competenza ed interesse e così collabora all'opera di Cristo, il grande medico «che guarì tutti i malati» (*Mt* 12,15).

4. Qualità dell'animatore

Per raggiungere gli scopi dell'animazione e per poter assumere il ruolo dell'animatore secondo l'esempio di Cristo sono richieste qualità ed atteggiamenti fondamentali che ancora una volta vediamo delineati ed esemplificati nella Bibbia.

Il coraggio dell'ottimismo

Qui c'è da menzionare, ad esempio, il coraggio di andare contro corrente, di irradiare ottimismo là dove oggi tutto sembra dominato dalla stanchezza e dalla rassegnazione. «Getta sul Signore il tuo affanno ed egli ti darà sostegno, mai permetterà che il giusto vacilli» (*Sal* 55,23). Questo atteggiamento sereno i profeti lo assumono anche nella miseria più amara, ad esempio nel tempo della deportazione in Babilonia (586-538 a.C.). Essi annunciano salvezza, infondono coraggio come il Deuteroisiaia: «Non temere, vermiciattolo di Giacobbe, larva di Israele; io vengo in tuo aiuto, tuo redentore è il Santo d'Israele» (41,14). Lo stesso profeta si rivolge così a Gerusalemme in rovina: «Tu afflitta, percossa dal turbine, sconsolata, ecco io pongo sulla malachite e sugli zaffiri le tue fondamenta. Non dovrai temere, lo spavento non ti si accosterà» (54,11.14). Per questo pos-

siamo anche noi con Paolo confessare: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (*Rm* 8,31). Questo ottimismo della salvezza è ugualmente attestato nella vicenda di Gedeone a cui Dio, di fronte ad uno smisurato esercito di nemici, dà l'incarico di ridurre i suoi 33.000 guerrieri a 300, in modo da evidenziare nell'annientamento dei nemici che Dio può fare grandi cose anche con poco (*Gd* 7,4). La stessa lezione vuole inculcare ai re di Giudea e di Israele la storia di Davide e Golia (*1Sm* 17): il successo non dipende dai grandi numeri, bensì dal fatto che Dio è con noi e che noi compiamo la nostra opera nel suo nome. E qui conta soprattutto la fede, la fiducia in Dio. Dobbiamo avere il coraggio alla luce della fede di attaccarci totalmente a Dio. È questo che ci indica in *Gn* 12 l'esempio di Abramo, il padre della fede. Egli lascia tutto e si incammina con coraggio verso l'ignoto fidando nella parola di Dio, guidato dalla sua promessa. Questa pazzia della fede, che è legata strettamente con la pazzia dell'amore, questo coraggio per il rischio sono necessari, quando noi vogliamo compiere pienamente il nostro servizio.

Il coraggio del nuovo

Un'altra qualità dell'animazione è l'essere aperti agli altri e alle loro necessità, l'aver l'occhio attento ed insieme il coraggio per il nuovo, la fantasia che trova vie d'uscita in situazioni disperate. Nella storia d'Israele e della Chiesa si fa continuamente l'esperienza che Dio crea del nuovo per la nostra salvezza. È da capire in questa prospettiva la doppia esortazione in Osea 10,12 e in Geremia 4,3: «Dissodatevi un campo nuovo!». Questo significa per noi: Non siate continuamente dei nostalgici del passato, coltivate l'amore, che è inventivo e rende fantasiosi nel raggiungere le proprie mètà! Non possiamo neppure avvicinarci alle persone, immerse in situazioni del tutto differenti, sempre con le stesse vecchie ricette, ma dobbiamo tentare attraverso uno sforzo di immedesimazione di entrare in sintonia con ognuno. «Fantasia e capacità di immedesimazione – scrive H. Hesse – non sono altro che forme dell'amore». E S. Weil aggiunge: «Ogni volta che noi siamo attenti, qualcosa di male in noi viene distrutto» ed il cammino verso il cuore dell'uomo, dei giovani a noi affidati diventa più facile. Questa qualità si collega con la flessibilità del cuore, con la magnanimità, che noi possiamo arguire dal modo di procedere di Dio nell'insieme della storia della salvezza. Là dove svolgiamo il nostro lavoro con cuore greto e in base a rigidi principi, finiamo per non rispettare convenientemente la realtà e il mistero di ogni persona. Invece che servizio

alla vita e animazione incoraggiante noi seminiamo isolamento, provochiamo reazioni, smarriamo il contatto vivo con la gente. Alla fin fine noi siamo in grado di espletare il servizio che ci è stato affidato solo da persone entusiaste, da persone permeate dallo Spirito di Dio. Questo vale soprattutto nelle occasioni in cui fossimo tentati di dare fiducia a metodi basati sulla repressione e sulla durezza. In questi casi cade opportuna anche per noi l'esortazione che veniva rivolta alla comunità di Gerusalemme nel tempo della restaurazione poco dopo l'esilio: «Non con la potenza, né con la forza, ma con il mio Spirito» (Zc 4,6). L'animazione deve dunque essere guidata dall'irraggiamento dello Spirito di Dio, che è all'opera in noi. Allora potrò anch'io in tutte le circostanze, per quanto critiche, fiducioso affermare: «Nella fede io so che Dio mi sarà accanto in ogni situazione della mia vita futura» (H. Thielicke).

Il coraggio della competenza e della fedeltà

Appartiene inoltre alle qualità esigite da una vera animazione una seria competenza sotto l'aspetto umano e scientifico. Gli ambienti ecclesiali aspettano che noi salesiani svolgiamo nei loro confronti un'opera di animazione competente e seria nei settori così importanti della pastorale giovanile e delle istituzioni educative. Siamo chiamati a non deludere queste attese più del dovuto!

Sull'esempio di Don Bosco altre caratteristiche della nostra animazione sono: rispetto per il mistero che ogni uomo rappresenta e quindi cordialità, serenità, amabilità, che ci consentono di portare avanti la nostra azione pedagogico-pastorale senza severità e durezza inquisitorie. Tutto questo ci è richiesto perché Dio ci ha assunto al suo servizio come suoi apostoli ed è un servizio che dobbiamo portare a compimento con coraggio e costanza, sapendo perseverare ostinatamente nel bene nonostante le critiche e le opposizioni. Al riguardo scrive K.H. Schelkle: «La virtù più importante che l'apostolo deve esercitare è la fedeltà nei confronti del proprio compito». Svolgere opera di animazione, in situazioni favorevoli e sfavorevoli, è una parte importante di questa fedeltà.

5. I metodi dell'animazione

I metodi dell'animazione sono le strade atte a tradurla in prassi. Per noi Salesiani il tutto può essere collocato sotto il titolo «Pedagogia del Si-

stema Preventivo», che naturalmente comprende una realtà complessa, complessa come la vita e come ogni persona. Una caratteristica fondamentale di questo metodo di Don Bosco è innanzitutto l'amore, che il giovane deve poter sperimentare in forma visibile e palpabile. È a partire da questa donazione generosa e attenta che l'opera di animazione può raggiungere il suo scopo. «Nell'amore l'altro diventa una finestra, che rende il mondo luminoso e trasparente nei confronti di Dio» (E. Drewermann). L'amore nell'opera educativa, ma anche nelle nostre comunità, significa un invito e una esortazione a tutti a dare il proprio contributo ed insieme a lasciarsi guidare dalla comunità. È un orientarsi verso ciò che è positivo, verso la gioia senza di cui nessun uomo è in grado di vivere. Questa pedagogia della «preventività» che vuole condurre a ciò che è positivo e trasmettere la vita, si sviluppa ulteriormente nell'offerta di modelli ed esempi di comportamento e dunque è un invito all'imitazione. Si tratta pure di proporre esperienze ai giovani, dunque di contattarli, di prenderli sul serio, di dialogare sinceramente con essi, di convincerli che Dio desidera accogliere ciascuno di loro nel rispetto della loro individualità.

Il sì dell'amore raggiunge l'essere

Un importante metodo di animazione è la festa. In essa viene celebrata comunitariamente la vita stessa nel suo significato divino e viene evidenziata nel suo fondamentale valore umano. Feste e celebrazioni costituiscono per noi gioiosi e positivi accenti anche nel grigio quotidiano e lungo il decorso dell'anno gravato spesso dal peso di un'attività incessante. Esse ci riservano spazi di libertà indispensabili per tutti. Quanto più si riesce ad animare tutti i membri di una comunità religiosa o educativa e a coinvolgerli in una festa, senza dover ricorrere a pressioni o a costrizioni, tanto più il singolo si sente a suo agio nella comunità e diventa capace di vivere e di realizzarsi. Questo esige però una pedagogia e una pastorale inventive animate e ravvivate dall'amore. Perciò R. Schneider scrive: «Il presupposto di un'autentica comprensione – noi possiamo aggiungere: di ogni positivo operare in ambito pedagogico-pastorale – è il sì dell'amore. Poiché questo sì raggiunge l'essere!». Nella forza dell'amore autentico i nostri obiettivi pedagogici e pastorali non restano vuoti sogni, diventano invece realtà. Un proverbio brasiliano dice: «Se uno è da solo a sognare, il suo rimane un sogno; se sono molti a sognare insieme, questo sogno diventa l'inizio di una nuova realtà». Questi molti, che hanno un unico sogno e lo vogliono realizzare, sono in prima fila gli ordini religiosi,

che hanno chiara coscienza del loro particolare carisma e sono capaci di tradurlo in concrete opere di vita.

6. Fonti di energia per l'animazione

Perché la nostra animazione non si riduca a vuoto attivismo, a pura abitudine pedagogica e pastorale o ad una questione d'ingegnosità personale, perché non rimanga impigliata nel superficiale o nel semplicemente umano, dobbiamo porci la questione delle fonti di energia a cui attingere per mantenersi viva.

La fedeltà di Dio rende possibile la nostra fedeltà

La fonte più importante è Dio stesso, il vero grande animatore della creazione e dell'umanità. Secondo *Gn* 1,1 egli ha creato stupendamente il cielo e la terra e si colloca dunque a favore della vita, della positività, della gioia. Dio stesso ci ha animati, prima che noi incoraggiassimo altri e trasmettessimo loro la sua parola. «Senza Dio manca il perno, che sostiene tutto il resto e la forza interiore che tiene unito l'universo» (A. Delp). Credere in Dio significa, secondo la descrizione biblica, partecipare della sua assoluta solidità. Cristo, che per noi rappresenta la pienezza della vita, è il mediatore tra Dio e l'uomo. Egli stesso ha vissuto la nostra vita umana attingendo all'energia di Dio. Se non vogliamo nella nostra attività di annunciatori diventare dei ciarlatani e così deludere i nostri interlocutori è indispensabile che Cristo possa dominare, guidare la nostra vita, ed agire efficacemente in noi. «La gente che viene a noi aspetta pane. Cerca persone che irrardino Dio. Questo presuppone una vita nascosta in Dio, perché la presenza di Cristo possa diventare nuovamente viva» (R. Schutz). Così Cristo diviene la parola di Dio, l'accoglienza docile del suo amore, la fonte della nostra animazione. Egli ci dice: «Senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15,5). Vuole metterci in guardia dal pretendere di operare solo in base alle nostre risorse e così rischiare di svuotare il nostro agire della sua forza propria ed essenziale. Cristo soltanto è la verità, che guida la nostra vita, la fedeltà in questo ed ancor più nell'altro mondo, che non può mai deludere. Cristo comunica la fedeltà di Dio, che rende possibile la nostra fedeltà. «Cristo è la verità. La sua parola, la sua presenza sono il solido fondamento del mondo» (R. Schneider). Quando noi leggiamo così sovente nella S. Scrittura: «La parola di Dio fu proclamata..., Dio ha par-

lato», questo va interpretato come un annuncio gioioso per noi, come un'elezione, un'abilitazione ed una dotazione per continuare a trasmettere al posto di Dio la parola del suo amore. «Il sì e l'Amen, che Dio ha detto a tutti in Gesù, è il solido terreno della nostra consistenza» (D. Bonhoeffer). Attesta il libro di Isaia: «Ogni uomo è come l'erba che secca. Ma la parola del nostro Dio dura sempre» (40,6.8). La stessa cosa può essere detta dello Spirito di Dio, che nel mondo vince la morte e il Caos, che ha fatto di noi una nuova creazione. Questo Spirito di Dio deve essere presente dentro il nostro agire, dentro la nostra animazione. «Lo Spirito di Dio non distrugge ciò che è umano, bensì lo promuove (K. Hemmerle). Egli attesta con la Sacra Scrittura: «Dio infonde il coraggio di continuare a vivere giorno dopo giorno senza angoscia, nella confidenza e nella fiducia. Poiché Dio sa che ci sono!» (K.H. Diehl). La saggezza di Dio, che così spesso incontriamo nella Sacra Scrittura, ci fa penetrare in questa realtà divina e ci schiude il significato della nostra vita, così da potere a nostra volta continuare in nome di Dio questa testimonianza.

L'Eucaristia ricarica di senso ogni giorno il nostro agire

Un'altra fonte di energia per la nostra animazione è la preghiera e la lode a Dio. Nella preghiera scopriamo il punto saldo della nostra vita: Dio e la sua fedeltà.

«La teologia più sublime è la Dossologia: lode, adorazione e liturgia» (Y. Congar). È l'esperienza fatta da Abramo, di cui due volte si racconta che «costruì un altare e invocò il nome del Signore» (*Gn* 12,8). Egli stabilisce così in una terra pagana il legame con il Dio fedele, che realizza tutte le sue promesse, volge a noi il suo sguardo benevolo, non dimentica nessuno, né fa soltanto finta di ascoltare coloro che lo invocano. È questo il significato dell'altare su cui quotidianamente si celebra l'Eucaristia. È il punto solido, da cui la nostra azione pedagogica e pastorale e la nostra opera di animazione traggono la loro forza ed il loro significato più profondo.

Anche il sabato veterotestamentario, trasformato in domenica nel Nuovo Testamento, si colloca entro la promessa di Dio secondo cui noi siamo stati strappati al profano e siamo stati introdotti nel suo divino ambito di vita.

Esso ci attesta che noi siamo pienamente uomini soltanto se nel suo tempio tributiamo a Dio l'onore dovuto e ci lasciamo arricchire attraverso la comunione con lui, che egli ci ha irrevocabilmente concesso in Cristo.

Cristo riassume tutti i benefici racchiusi nella categoria dell'alleanza. Essa attesta che noi siamo il popolo di Dio, che siamo suoi figli e che egli come padre e pastore si prende pensiero della nostra salvezza. «Poiché Dio dice di sì a noi, sue creature, possiamo anche noi con Gesù Cristo che si offre alla sua Chiesa, stupiti e affascinati, dire di sì a lui e a noi stessi e possiamo così vivere come suoi figli nella dimora terrena» (E. Weiler).

7. Limiti, rischi e possibilità dell'animazione

Concludendo, è opportuno gettare ancora uno sguardo sui limiti dell'animazione. C'è da tener conto, innanzitutto, del mistero insito in ogni persona, con la sua libertà, i suoi pesi e le sue risorse, con tutto ciò che è annidato in lei. L'essenziale nella vita umana non si può carpire dal di fuori.

Rispettare il mistero della Grazia operante in ognuno

«Tutto è grazia! Non temere!» risuona il testo di un canone. Questo vale anche per la nostra animazione. Dobbiamo perciò rispettare questi confini del mistero della grazia operante nel singolo, non possiamo assolutamente pretendere di realizzare qualcosa con violenza, cercare di raggiungere le nostre mete con metodi oppressivi. Spesso nel nostro sforzo di animazione, come Gesù di fronte al rifiuto dei suoi ascoltatori, ci toccherà innalzare il lamento: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto» (Mt 11,17). Gesù però contemporaneamente ci mette in guardia nella parabola del seme che cresce da solo dal voler giocare il ruolo di protagonisti nel mentre aspettiamo che l'animazione, assunta nel suo nome, porti frutto. Alla fin fine dobbiamo lasciare a Dio, che tiene tutto nelle sue mani, la preoccupazione della crescita del seme e della sua fruttificazione. Anche noi dobbiamo dire con il servo della parabola quando abbiamo fatto il nostro possibile: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare» (Lc 17,10). Quando noi nella nostra opera di animazione non badiamo ai nostri limiti siamo spesso in pericolo di valutare falsamente la situazione e di arrecare danno a noi stessi e ad altri. Il che ci potrebbe facilmente portare alla rinuncia e alla rassegnazione, come accadde ad Elia (cf 1Re 19). Scoraggiamento e rassegnazione nuociono al nostro compito di ravvivare, di incoraggiare, comunque sicuramente introducono un elemento di su-

perfezionalità nel nostro lavoro tra i giovani. Anche quando non vogliamo intenzionalmente arrecare danno ad altri attraverso inganni calcolati, restiamo comunque invischiati nell'errore in quanto ci sopravvalutiamo e nella nostra stupidità pensiamo di poter aiutare davvero gli altri attraverso un attivismo cieco e forme di manipolazione. Tutto questo conduce facilmente ad una carenza di rispetto per il mistero della singola persona; e così, invece di rianimare, finiamo per soffocare una quantità di energie in noi e in altri. Questo è un punto in cui noi per primi abbiamo bisogno di animazione da parte degli altri e da parte di Dio. Di fronte alle nostre innumerevoli incapacità e ai nostri compromessi dobbiamo accogliere l'esortazione del Signore: «Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

Lasciare che Dio, nel Suo piano d'amore, possa servirsi di noi

Se è importante scorgere i limiti della nostra animazione e renderci conto dei suoi rischi caratteristici, è ancora più importante vedere le sue possibilità e valorizzarle nel nostro operare. Non possiamo limitarci ad ammettere le nostre debolezze, le nostre colpevolezze e i nostri fallimenti che non mancheranno mai: dobbiamo molto di più tener conto dei nostri carismi, delle inclinazioni e delle capacità regalateci da Dio.

Con il motto di san Francesco di Sales, che Don Bosco ha assunto per la sua opera, dobbiamo pregare anche noi: *Da mihi animas, caetera tolle!*. Fa' che io sia innanzitutto in spirito di servizio a disposizione del mio prossimo, pronto a infondere coraggio, ad annunciare la tua consolante parola e il tuo amore; e tutto il resto apparirà secondario, anzi molto semplicemente superfluo.

Sotto questo profilo non dobbiamo affatto sottovalutare i nostri piccoli progressi e successi personali: «Chi ha spinto il cuore anche di un sol uomo a rendere grazie a Dio non è vissuto invano» (A. Schlatter). Israele, Gerusalemme, la Chiesa soffrono certamente molto di fronte ai limiti del loro operare, eppure il motivo biblico dell'infruttuosità con cui vengono riassunti i limiti umani, arreca anche sempre la consolante affermazione che Dio cambierà queste condizioni: «La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita» (1Sm 2,5). Poiché i criteri di Dio sono del tutto diversi, la Bibbia ci esorta molto spesso a guardare alle cose soprattutto con gli occhi di Dio, con gli occhi della fede, che è in grado di mettere sottosopra gli apparentemente incrollabili sistemi di questo mondo. Cosicché si rivolge anche a noi la liberante parola del libro di

Isaia: «Esulta, o sterile, che non hai partorito, prorompi in grida di giubilo e di gioia tu che non hai provato i dolori, perché più numerosi sono i figli dell'abbandonata che i figli della maritata, dice il Signore. La tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni, popolerà le città un tempo deserte» (Is 54,1.3).

E ancora: «Il piccolo diventerà un migliaio, il minimo un immenso popolo» (Is 60,22). Questo è molto più che un ottimismo a buon mercato. Qui incontriamo i veri criteri di Dio nel mondo. Noi guardiamo molto spesso con diffidenza queste regole di Dio, e tuttavia potremmo sperimentarne la validità già nella nostra vita personale. Questo incoraggiamento di Dio alla nostra opera di animazione dobbiamo ricavarlo dalla Parola di Dio nella Sacra Scrittura. Anche a noi, consapevoli dei nostri limiti, Cristo dice, come una volta a Pietro: «Io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32).

Come Don Bosco, non stancarsi mai di essere animatori

Anche Don Bosco si rivolge a noi come un tempo ai suoi confratelli e ai suoi ragazzi con voce sempre serena: «Coraggio!». Egli stesso ha conosciuto nella vita molte opposizioni, ha dovuto subire parecchi contraccolpi. Eppure non si è mai stancato di essere animatore: dei giovani, dei confratelli, del papa, di ministri liberali, di innumerevoli uomini del suo tempo. Egli si sapeva però condotto dalla potenza dell'amore di Dio, dalla forza dello Spirito di Cristo, dalla parola di Colui che ha inviato lui e noi agli uomini. Don Bosco ha così, in nome di Dio, infuso coraggio a molte persone, ha trasmesso vita con la parola e con l'azione: prediche, confessioni, giochi, teatro, questue, lettere, libri e tante altre iniziative.

Quando noi leggiamo gli ultimi documenti salesiani e vi troviamo così sovente ripetuta la parola «animazione», dobbiamo dunque considerarla qualcosa di più che una semplice parola alla moda. È invece un appello estremamente concreto che Dio ci rivolge a far fronte giorno per giorno agli impegni che ci siamo assunti e a mettere in azione tutte le nostre qualità per essere disponibili agli altri e trasmettere loro la vera vita, per infondere loro coraggio e aiutarli a realizzarsi come persone. A questo siamo chiamati, come già accennato, come uomini, come cristiani e come figli di Don Bosco. Con il nostro santo fondatore e con lo sguardo rivolto alla nostra Congregazione operante da più di cento anni nello Spirito di Don Bosco possiamo anche noi oggi confessare come Paolo: «Ringrazio

continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio Gesù Cristo, Signore Nostro!» (1Cor 1,4-9).

Questo ci dà la forza di infondere coraggio ad altri nella nostra opera di animazione e così servire e favorire la vita vera a vantaggio di coloro che ci sono stati affidati, mediante l'energia di Dio che ci ha chiamati ed abilitati a questa missione in Gesù Cristo.



Quaderni di Spiritualità Salesiana

Lo scopo dei "QSS" è offrire degli spunti per una riflessione sufficientemente ampia e ben fondata su argomenti particolari, scelti di volta in volta, indicando le linee di approfondimento e di una più accurata messa a punto, ed evidenziando le implicanze teoriche e le possibili applicazioni pratiche.



Per la richiesta di copie e ulteriori informazioni sui "QSS" rivolgersi a:

Istituto di Spiritualità
Facoltà di S. Teologia - U.P.S.
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 R O M A - Tel. (06) 8132041



Per informazioni riguardanti il Biennio di Spiritualità rivolgersi di preferenza a:

Segreteria Generale U.P.S.
(con lo stesso indirizzo)